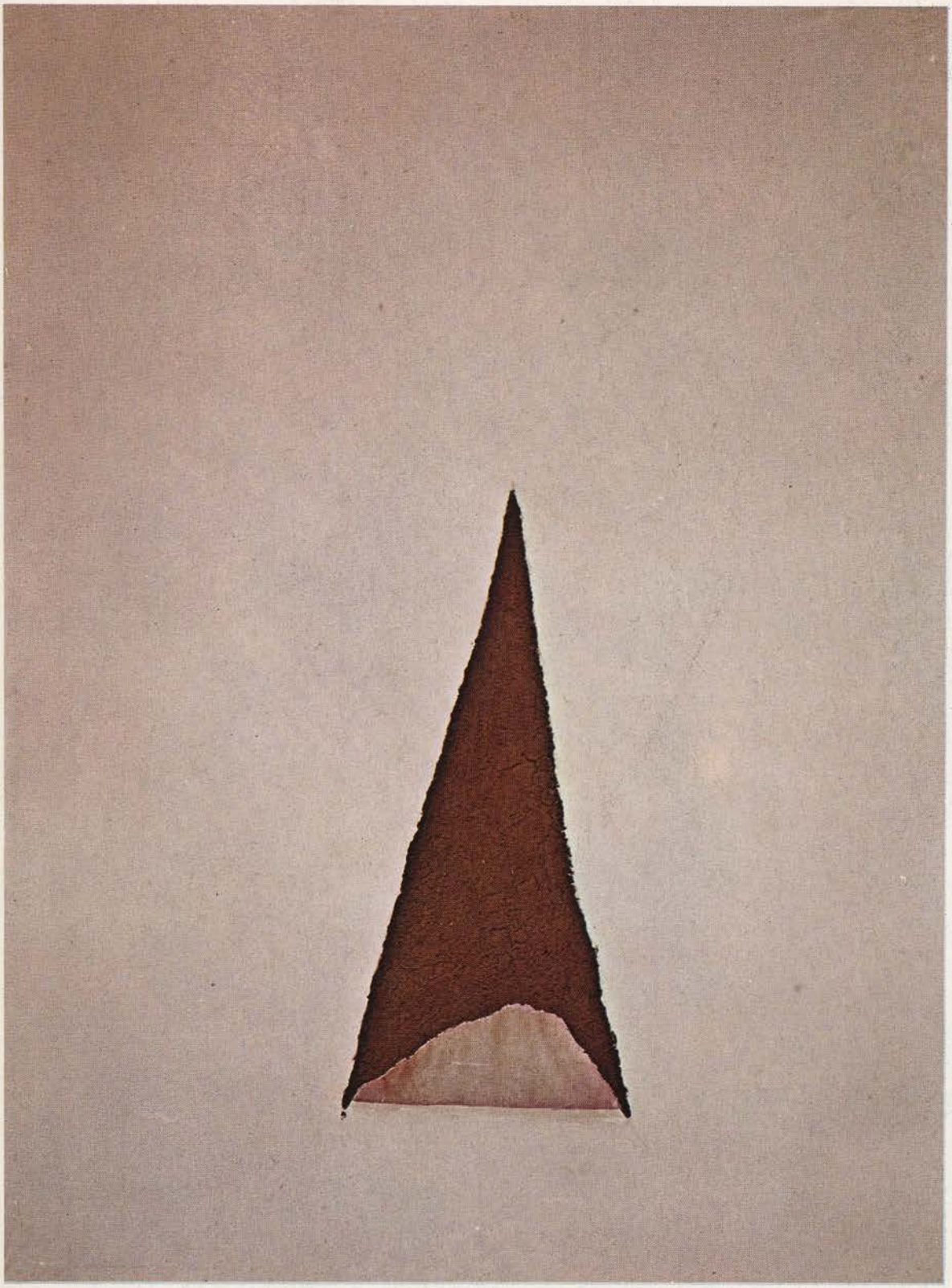
sped. in abb. postale gruppo iv • 70%

notiziario di arte contemporanea
attualita' - critica - documentazione

segno 15

marzo aprile 1980
£. 2.000



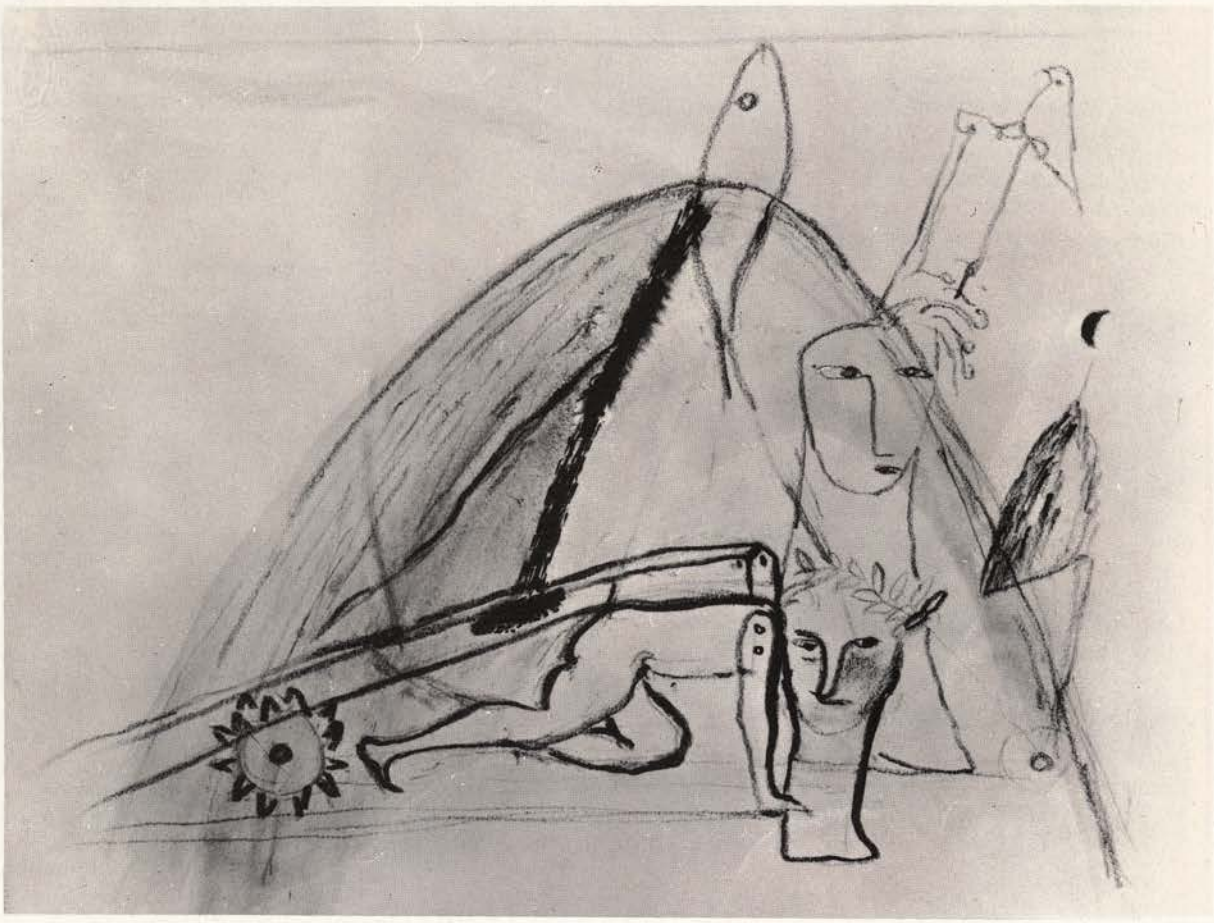
Roma/Galleria A.A.M.

DUETTO: ENZO CUCCHI-DARIO PASSI

Dario Passi

''Duetto duello'' un pittore e un architetto espongono insieme. Le architetture libere di Dario Passi guardano tenere e immobili, sicure di sè ed implicitamente disposte allo scambio, le figurine malinconiche, inessenziali e intensissime di Enzo Cucchi: quegli interni per i quali e nei quali non ha senso distinguere tra memoria e sensazione, quei luoghi-pensieri dove il tempo scorre o è trascorso facendo tranquillamente a meno di nozioni come ritmo, periodo etc. Due modelli si intrecciano, il lavoro di Passi chiama in causa la pittura, la sua storia recente, i suoi raggiungimenti di sempre, per evocare una misura che nel prender posto sulla scena del quadro è prima percezione, poi affetto e solo in ultimo architettura; ciò che Cucchi ci propone invece sembra darsi al di fuori del concetto stesso di ''lavoro''. Il lavoro è stato eseguito a monte, vissuto e giocato in una dimensione fisica e personale che non può che sfuggirci; i segni, le immagini che noi vediamo ne sono i ''figli legittimi'', ma ci si fanno incontro leggeri e già pienamente animati, nascondendoci per sempre i segreti quotidiani e le care fantasticherie della notte da cui prendono vita. Passi espone anche due progetti, quello presentato insieme ad altri per Les Halles e quello per la riutilizzazione di un'area industriale. Si tratta di progetti nati con uno scopo preciso, relativo ad un contesto ben definito; ma non per questo è recisa la continuità con gli altri disegni proposti, nè dunque il dialogo con l'opera di Cucchi. A garantire tale continuità è il modo stesso in cui, nel suo operare, Passi vive e ci chiede di vivere l'architettura. L'approccio alla condizione urbana è il banco di prova delle scelte di un architetto. Si può credere in un'immagine della città e progettare per essa, non ci si può arrogare il diritto di progettare la vita e la storia di chi la dovrà abitare. Ne consegue che l'architettura deve conoscersi e riconoscersi come architettura, non può fare il verso all'industria alla tecnologia al design. Cucchi non ci parla della città, ma di città e regioni, della terra e delle cose che ci legano ad essa, di quelle cose per via delle quali chi parla delle sue ''radici'' in fin dei conti non usa affatto una metafora. Passi fa il ritratto alla città, con l'occhio dell'architetto e la mano del pittore, seleziona i soggetti che ama di più da una sorta di immaginario storico cui fa riferimento tutta la sua attività, ce ne restituisce l'evolversi formale ed emozionale isolandone i nodi avvertiti con maggiore certezza. La sua serena disciplina potrebbe fare a meno della parola, anche se, come egli stesso dice, quest'ultima è spesso avvertita come ''elemento determinante'', sicchè usarla fa un po' l'effetto del servirsi di un jolli quando le carte ci hanno già dato partita vinta.

Se Passi fa il ritratto alla città e all'architettura Cucchi nell'evocare le categorie elementari di un linguaggio universale e sicuro come quello che presiede alle meditazioni infantili: ''le case'', ''la caccia'', ''la pioggia'', ''il cielo'', ''un uomo'' ci offre un ritratto di se stesso, della sua esperienza interiore e del suo sentirsi vivere in ciò che attraversa il suo contatto fisico e psichico col mondo. Un ritratto pacato ma non privo di incertezze, candido ma non privo di sofferenza; un ritratto che sarebbe folle scambiare per un ''autoritratto''. Un ritratto, infine, al cui ideale comunicativo e conoscitivo, è del tutto estranea la abusata argomentazione dove si favoleggia di un qualche specchio.

Paolo Balmas

Enzo Cucchi (courtesy Giuliana De Crescenzo)